

La durata dell'architettura

Autor(en): **Caruso, Alberto**

Objektyp: **Preface**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica =
Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(2000)**

Heft 1

PDF erstellt am: **16.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La durata dell'architettura

Ho l'impressione che gli edifici siano destinati a conservarsi meno bene che in passato. Non si tratta soltanto di un problema di mancanza di solidità. Vi è una credenza diffusa, anche se ancora poco espressa, per la quale gli edifici sono destinati a scomparire e anch'io condivido questa sensazione. L'architettura è pronta a diventare arte effimera. Ciò è evidente in questo mondo e in particolare negli Stati Uniti, dove la società è tanto sensibile ai cambiamenti e ai progressi della tecnologia edilizia. Questa è una delle ragioni per le quali l'architettura ricorre oggi così spesso a un'immagine superficiale del proprio passato: la società contemporanea non crede a una condizione duratura delle proprie creazioni. Ciò che conta è il primo impatto di un edificio e non la lunghezza della sua vita.

Il mio punto di vista, tuttavia, è che la durata, la condizione di essere costruiti per durare, sia un fattore molto potente. Per esso si deve combattere. Naturalmente capisco che in questo modo sto andando contro la tendenza dominante, ma sono convinto che sarebbe utile da molti punti di vista disporre di città più stabili, di un'architettura più stabile, di costruzioni più durevoli e meno effimere.

Rafael Moneo, 1988

Il recente disastro ambientale, provocato nel centro dell'Europa dall'inquinamento delle acque del Danubio, ha riproposto all'opinione pubblica il tema della precarietà e della «globalità» dell'«ecosistema», della interdipendenza di ogni intervento di trasformazione, «che un battito d'ali qui – può provocare un maremoto altrove». È un tema ricorrente ad ogni disastro ricorrente, senza che tuttavia diventi opinione stabile e condivisa (se non molto lentamente), né che si assista ad effettive modificazioni dei cicli produttivi nel senso della «sostenibilità» ambientale (se non altrettanto lentamente).

A questi auspici è dedicato il n.1 dell'anno 00 di *archi*, che ospita contributi di studiosi ambientalisti e progetti «ecosostenibili», rivelando, fin dal suo lessico, la distanza e l'estraneità di queste conoscenze rispetto alla cultura architettonica. Da quando, infatti, la nostra cultura ha vissuto la separazione tra arte e tecnica, l'architetto ha perduto la capacità di rappresentare con gli strumenti del mestiere (come, invece, è sempre avvenuto in passato) le soluzioni più tecnologicamente avanzate nel senso della loro compatibilità ambientale. Anzi, nelle fasi più «avanguardistiche» della modernità l'architetto ha interpretato il radicalismo positivista del dominio sull'ambiente naturale, e questa illusione ideologica ha lasciato profonde tracce nel nostro atteggiamento.

Oggi la separazione tra le conoscenze ambientaliste e la cultura architettonica penalizza entrambe, con il tecnicismo, la debolezza spaziale e la tendenza al vernacolo delle proposte ambientaliste, e con l'arretratezza della cultura architettonica rispetto ai nuovi bisogni e alle nuove attese dei settori più colti e aggiornati della società. Eppure oggi c'è un versante della cultura ambientalista che ha abbandonato le posizioni fondamentaliste e rinunciato alle provocazioni autoconsolatorie dell'arte *trash*, che si è aperta al confronto, consapevole dei suoi limiti disciplinari, e che propone tematiche di grande interesse per la cultura progettuale, a cominciare proprio dalla «globalità» e interdipendenza dei fenomeni. Che è un concetto parallelo, infatti, alla nostra concezione dell'architettura come arte «pubblica», che modifica sempre e per molto tempo il paesaggio collettivo. E il concetto di manutenzione, contrapposto allo spreco della dismissione, è parallelo alle nostre convinzioni sulla necessità di sviluppare la cultura del recupero e della trasformazione del patrimonio edilizio più antico, contro la sostituzione di intere parti di città, tipica della storia urbana americana.

Ma soprattutto oggi è il concetto di durata, proposto dalla cultura ambientalista per il ciclo di vita dei prodotti industriali e per le strategie produttive, per ridurre la dismissione e consumare meno risorse, che suscita il nostro interesse. Un concetto proprio del fare architettura, che da sempre ha costituito la sua essenza più stabile e permanente, e che da qualche tempo sembrava essere decaduto a tendenza passatista, secondo le teorie modaiole dell'effimero e dell'usa e getta consumista. È forse questo, della durata come qualità del progetto, una possibile chiave per ridurre la separatezza tra le conoscenze ambientaliste e l'architettura, per riattribuire al nostro mestiere il ruolo di disciplina di tutte le trasformazioni del territorio.